

## Manganelli nel centenario della nascita

### Angosciato, pinocchiofilo e anglomane

di Davide Viale



A amici, bevande, una torta, qualche regalo: sono questi gli ingredienti fondamentali di una qualunque festa di compleanno che si rispetti. Se poi il numero di anni compiuti è una cifra tonda, magari trenta o cinquanta, avremo più amici, più bevande, una torta più grande. Ma se il compleanno è un centenario e il festeggiato è un defunto? Se, più nel dettaglio, il defunto è uno scrittore tuttora letto, pubblicato e, forse, mai così studiato e citato? Dimenticate amici, bevande, torta e regali. Serviranno professori universitari, critici letterari, saggi accademici, conferenze, convegni, libri fuori catalogo ripubblicati, scritti sparsi raccolti e testi inediti finalmente riesumati. Nulla di tutto ciò è mancato per celebrare Giorgio Manganelli, che dal 15 novembre dello scorso anno è entrato nella gloriosa torma dei centenari delle nostre patrie lettere.

Su Manganelli, nato a Milano nel 1922 e morto a Roma il 28 maggio 1990, si è scritto tanto. Negli ultimi anni, tantissimo. Al punto che può coglierci un dubbio: non sarà stato mica detto tutto? A guardarsi intorno, nel mezzo delle cerimonie per il compleanno postumo, verrebbe quasi da rispondere “sì”. Basta sfogliare qualche articolo commemorativo della stampa generalista, per ripassare o imparare la lezione molto alla svelta. Giorgio Manganelli: scrittore neoavanguardista, teorico della letteratura come menzogna, retore neobarocco e antiromanzesco, dalla prosa manierista infarcita di spericolate invenzioni linguistiche. Uomo inattuale, goliardico, gastronomo, nevrotico, melancolico e – soprattutto – profondamente angosciato. Pinocchiofilo e anglomane, Manganelli amava l'aggettivo, l'ossimoro, l'elenco e ricamava le sue trame verbali sul nulla. Per queste ragioni, da molti è amatissimo. Per le stesse ragioni, da altrettanti è mal sopportato. Rimanere frastornati è facile. E a volte sembra si stia consumando una diatriba a distanza tra idolatri e iconoclasti, sempre meno sul terreno dei testi e sempre più su quello di stereotipi e cliché. Così risuona il vecchio monito di Michele Mari, secondo cui nonostante il successo editoriale e le “affettuose commemorazioni”, Manganelli rimane “più citato che letto” e “più letto che sinceramente amato”. Talvolta, però, può capitare di leggerlo davvero. E, leggendolo, può capitare, ad esempio, di incappare in frasi come “ma quando è stato detto quel che si è sempre detto, il discorso deve ancora cominciare”. Allora si riprende coraggio, forse qualcosa di nuovo si può ancora dire. Forse si deve. Per fortuna, anche in questa chiassosa occasione, sotto il chiacchiericcio apologetico e mordace, c'è qualcuno che, come vedremo, ci ha provato. Spesso riuscendoci.

La citazione proviene da *Altre concupiscenze*, ultima pubblicazione del main publisher Adelphi. Uscita a inizio 2022 grazie alle solite cure, oculatate e affettuose, di

Salvatore Silvano Nigro, la raccolta di recensioni va a formare, con *Concupiscenza libraria* (Adelphi, 2020), un magnifico dittico da “Mille e una notte della letteratura critica” manganelliana. Da anni sprofondato tra gli scartafacci di Manganelli, Nigro, accanto ad articoli su scrittori come Swift, Dickens, Gadda o Dossi, ha qui riproposto preziosi testi su autori esterni al riconosciuto canone del Nostro, come il “vitale e malato” Jack London e il maestro del “finto ‘autentico’” Pavese.

Partiamo da qui. Proprio la tormentata relazione di Manganelli con l'esperienza biografica e intellettuale di Pavese può formare uno stretto e irto crinale su cui muoversi tra alcune delle pubblicazioni più notevoli del centenario. Un crinale che può condurre, per esempio, al saggio *Disfazione della similitudine* nel quale Andrea Cortellessa analizza evoluzioni, analogie e differenze tra i rapporti, diversamente agitati, che Manganelli ha avuto con Pavese e Pasolini. Il testo è la relazione inedita presentata al convegno *Manganelli sconclusionato* del 5 e 6 maggio 2022 tenutosi a Palermo, a cura di Ambra Carta ed Emiliano Ceresi, e in corso di pubblicazione in un numero monografico di “Italianistica” a cura di Graziella Pulce. Al momento il saggio si può leggere nel volume *Filologia fantastica. Ipotizzare, Manganelli* (pp. 386, € 22, Argolibri, Roma 2022) splendida *summa theologiae* di tutte le investigazioni critiche che Cortellessa ha dedicato a Manganelli e testimonianza di una vera, viva e lunga fedeltà. Da qui, poi, il sentiero pavesiano può portare ad *Auto da fè. Rileggere Giorgio Manganelli* (pp. 308, € 26, Mimesis, Milano 2022), monografia di Alessandro Gazzoli che ha tra le sue pagine più nuove e felici quelle dedicate al rapporto tra l'esperienza diaristica di Pavese e quella manganelliana. È proprio a quest'ultima, infine, che si può arrivare, andando a leggere alcune note degli *Appunti critici*, quaderni redatti tra il 1948 e il 1956. Sono le note, colme d'angoscia, che Manganelli ha vergato sulla scorta della lettura di quel diario scritto con inchiostro nerissimo che è il *Mestiere di vivere*, pur se citato una sola volta: “se leggo due o tre righe, qua e là, del Diario di Pavese, ho paura: paura soprattutto di quel terribile cerchio di solitudine, quel ritornare costantemente sul proprio cuore – la peggiore delle abitudini (...) Quanti anni sono che io mi dibatto tra gli stessi problemi? E l'esito – l'esito sarà il medesimo?”. L'appunto è del 26 giugno 1955. L'esito, per nostra fortuna, non fu il medesimo.

Una cospicua selezione degli *Appunti critici* – che attendono ancora un'edizione integrale – è stata inclusa in “Riga” 44 (Quodlibet, 2022). I curatori, Cortellessa e Marco Belpoliti, hanno deciso di ristampare il vecchio numero dedicato a Manganelli (“Riga” 25, Marcos y Marcos, 2006), “in forma rifatta, e per tre quarti ine-

dità”. Com'è da costume della rivista, a una sezione con scritti dell'autore è stata accostata una sezione che accoglie recensioni, interventi e saggi della critica. Oltre agli *Appunti critici*, tra gli scritti di Manganelli campeggiano le trascrizioni delle conferenze per il Movimento di Collaborazione Civica (MCC), fino a ora inedite e considerate disperse in modo definitivo prima di essere ritrovate nel 2009 dal giovane filosofo Emanuele Dattilo. La più lunga, intitolata *Discorso sulla cultura*, ci mostra un Manganelli insolito quanto a franchezza, intento a dichiarare a denti serrati il suo disgusto nei confronti di un progressismo – perbenista, elitario e snob – che “nel momento in cui le masse accedono alla cultura” fa una “gigantesca opera per involgarire la cultura” che a queste masse si offre. Così prorompe contro un interlocutore da cui dissente: “Lei mi sta parlando degli operai come di una classe di sottosviluppati a cui bisogna selezionare i drammi. Ma è possibile che ancora si debbano ascoltare questi ragionamenti per cui dobbiamo avere a che fare con una classe di persone sottosviluppate a cui voi dovete selezionare le cose da leggere? (...) Scusate, no, questo mi pare che sia veramente un paternalismo, che ci sia una prepotenza sotto questo atteggiamento. Ma perché i contadini di Brindisi non dovrebbero capire Shakespeare o Molière? (...). Avranno bisogno di informazioni, di questo avranno bisogno, avranno bisogno che gli si spieghino le tecniche drammatiche, la data di un libro, avranno bisogno di vocabolari, ma non un Santo Uffizio, non una Propaganda Fidei”. Scopertamente iroso, intemperante, impudicamente politico. Un Manganelli umanissimo. Come umanissimo nella sua poliedrica irregolarità è quello che risalta dal ritratto della figlia Lietta, che ha ripercorso e ricostruito la vita del padre in *Giorgio Manganelli. Aspettando che l'inferno cominci a funzionare* (La nave di Teseo, 2021). Un'opera dove il materiale da *legenda aurea* e l'aneddotica proverbiale collidono con la confessione più intima, talvolta persino documentata – come quando Lietta riporta, per intero, “la lettera più bella” che suo papà le abbia mai scritto, “una vera dichiarazione d'amore (...) che non è possibile raccontare, riassumere”. Un'opera che, per inciso, avrebbe meritato più attenzione in fase di editing: i refusi abbondano, le ripetizioni si sprecano e non manca qualche salto logico che lascia interdetti. Non soltanto biografa, Lietta ha curato anche *Di buio in buio* (pp. XVIII+318, € 20, Aragno, Torino, 2022), nuova sistemazione della produzione in versi del padre. Versi che tornano in libreria anche nella curatela, aggiornata, di Daniele Piccini (*Poesie*, pp. 372, € 19, Crocetti, Milano 2022) e nell'essenziale ed elegante antologia *Un uomo pieno di morte* (pp. 64, € 12, Graphe, Perugia 2022), allestita da Antonio Bux.

Ma torniamo a “Riga”. Un altro testo spicca tra le conferenze per il MCC. S'intitola *Scoperta della musica* e, come spesso accade quando parla dell'invidiata musa, Manganelli sa essere rivelatorio. Fa ascoltare ai presenti un brano di Mozart, quintetto per clarinetto e archi K. 581, in due diverse esecuzioni. La prima, commenta, è “cantabile” e “seducente”. La seconda è più “aspra”, “de-

cisamente geometrica” e “traumatizzante”. Preferisce la seconda, gli “permette di essere molestato dagli itinerari di tutti e cinque gli strumenti”, mentre la prima “lo porta a spasso” con il clarinetto che sovrasta gli altri da gran protagonista. Farci investire da tutti gli itinerari tracciati dalla sua prosa e cercare di preservare l'elemento traumatizzante: questo dovremmo fare, leggendo le opere di Manganelli, per evitare il luogo comune e la formuletta lisa dalla vulgata. Ma che cos'è l'elemento traumatizzante? È l'elemento angoscioso, quello non risolvibile, non razionalizzabile. Prendiamo il *Discorso dell'ombra e dello stemma* (Rizzoli, 1982), tra gli pseudotrattati manganelliani quello più programmatico, eppure un testo ricco di straordinarie invenzioni. Per un centinaio di pagine l'io-monologante sostiene e rabesca attorno agli argomenti in favore dell'assenza di significato di ogni opera letteraria, del privilegio del suono sul senso, della letteratura come “chiacchiera”, “supremo, riassuntivo genere letterario”, luogo deputato del “parlar d'altro, del dire non avendo cosa da dire”. Ma a un tratto ecco che afferma: “Quando non si ha più niente da dire, viene il momento vero del dire; quando gli argomenti sono finiti, l'unico argomentare principia; quando si è prossimi al sonno, allora siamo supremamente desti, e quando siamo immobili, stremati, allora i nostri percorsi sono senza termine. Colui che non ha più niente da dire è loquace, esatto, pertinente. È inconfutabile. Dunque, è ragionevole supporre che io abbia qualcosa da dire. Ahimè”. Un'ammissione di fallibilità? Manganelli che ammette di avere qualcosa da dire e abiura al suo programma letterario? No, sembra inaccettabile. Viene la tentazione di ignorare questo passaggio e procedere: la voce che abbiamo ascoltato fino a qui ci ha persuaso di altro. O forse non si è mai creduto a nulla di quel che si è letto, e così si può decidere di trattare questa sentenza come una spia che conferma di poter ridurre il resto del discorso a celia o provocazione. Ma no. Se si mantiene uno sguardo sufficientemente onesto e vicino alla pagina, la contraddizione resterà lì, come una *crux* interpretativa non ricostruibile, una sgualcitura che non si può più distendere. Testimonianza, in questo caso, di come anche la parola più svuotata di senso si ostini a significare qualcosa, pure se, al contempo, contro questo significato continua a lottare.

Poco più di due anni fa, nel trentennale della morte, Andrea Cortellessa notava che quando si legge Manganelli “ci si diverte con lo scrittore di viaggio”, “col recensore” e “soprattutto col corsivista”. Ma in genere “si evita di confrontarsi coi capolavori (...) *Hilarotragoedia*, *Nuovo commento*, *Dall'inferno* o *La palude definitiva* sono libri che non fanno sconti. Nella forma, abbacinate, e tanto meno nella sostanza: intrisi come sono dell'angoscia più nera”. Capolavori o meno, sono senz'altro le opere con cui ci si deve confrontare se si vuole iniziare un qualunque discorso nuovo su Manganelli. Alcune si possono trovare ancora in libreria, altre cominciano a sparire. L'anno appena trascorso ci ha regalato tanto materiale manganelliano, ma non ci

ha regalato ristampe dei “capolavori” perduti (*Amore, Sconclusionone* o, tra i dispersi recenti, *Nuovo commento ed Encomio del tiranno*) e quest’anno non sembra sarà diverso. Tra le uscite programmate abbiamo, per Adelphi, l’attesa raccolta degli scritti d’arte, curata da Cortellesa e per ora uscita solo nelle edizioni francese e portoghese; l’epistolario con Ebe Flamini, la sua principale compagna dagli anni sessanta in poi, curato da Nigro per Sellerio. Ma tra non molto qualcosa potrebbe cambiare. In una sala del castello sforzesco, a un evento novembrino di BookCity, Nigro ha annunciato di stare lavorando all’edizione di tutte le opere narra-

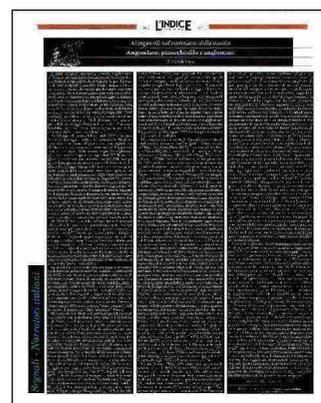
tive (diciamo così) di Manganelli destinata alla “Nave Argo”, regina delle collane adelphiane. Potrebbe uscire l’anno prossimo e, forse, potrebbe stimolare nuovi confronti con quello che resta il Manganelli più impervio. A patto che, leggendolo, si asseconi l’ambivalente e contraddittoria condizione dell’onesto lettore manganelliano, il quale sa che di un’opera letteraria c’è sempre qualcosa che gli sfugge, ed è pieno di disprezzo per la sua impotenza, e al tempo stesso se ne compiace.

davide.viale@edu.unito.it

D. Viale è laureato in letteratura, filologia e linguistica italiana all’Università di Torino

Segnali - Narratori italiani

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



155523